

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
2025/1 (gennaio-marzo) ~ (CLXXXIII) n. 683



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 5

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2025

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,
MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ALMA POLONI,
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,
VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIO ASCHERI, MARIA ASENJO GONZALEZ, DUCCIO BALESTRACCI,
LORENZ BÖNINGER, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
LUCA MANNORI, RITA MAZZEI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI,
RENZO SABBATINI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXIII (2025)

N. 683 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- FRANCESCO BETTARINI, *Forestieri a Firenze: il caso della manodopera orvietana alla fine del Trecento* Pag. 3
- INAZIO CONDE MENDOZA, *García Alfonso de Alcaudete, cónsul de castellanos en Barcelona y sus sucesores (1395-1456)* » 39
- PIERRE-BÉNIGNE DUFOULEUR, *La fabrique de la parenté à la fin du Moyen Âge : la construction d'une famille par Francesco Della Rovere – Sixte IV (1414-1484)* » 87

Discussioni

- OTTAVIA NICCOLI, *Devozioni e livelli di cultura nella storia del Cinquecento. A proposito di una raccolta di saggi di Adriano Prosperi* » 139

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 5

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2025

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

RORY NAISMITH, *Making money in the early middle ages*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2023, pp. xxii-516 con ill. b.n. n.t. – Questo ponderoso e denso volume è dedicato alla produzione, alla circolazione e all'utilizzo del denaro nell'Europa alto-medievale, con un focus su alcune specifiche realtà geo-politiche: Inghilterra anglo-sassone e anglo-danese, regno merovingio della Gallia, Italia gota e longobarda, Europa carolingia e post-carolingia. Non mancano anche riferimenti alla Penisola iberica visigota e al mondo scandinavo.

Nel primo capitolo, dal tono chiaramente introduttivo, Naismith esplicita la motivazione principale che lo ha guidato nella presente ricerca: dimostrare che i secoli compresi tra la fine dell'impero romano d'occidente e il primo avvio della rivoluzione commerciale europea non furono una «dark age» del denaro, inteso tanto nella sua forma di mezzo di scambio, quanto in quella di misura (e di riserva) di valore. Per quanto la realtà dell'alto Medioevo sia inequivocabilmente caratterizzata, soprattutto tra VI e VII secolo, da una caduta di quasi tutti gli indicatori economici e quindi da un generale abbassamento degli standard materiali di vita, il denaro non perse nessuna delle funzioni che aveva avuto in precedenza. A cambiare, però, e drasticamente, furono le dimensioni quantitative: in sostanza gli uomini del tempo non avevano disimparato a usare il denaro, solo che le mutate condizioni dell'attività produttiva, dell'esazione fiscale, della domanda pubblica e privata rendevano talora poco necessario l'utilizzo di forme di metallo prezioso debitamente coniato.

Il libro è diviso in due parti. La prima sezione è organizzata diacronicamente su base tematica. Il capitolo 2 (*Bullion, mining, and minting*) si interessa del rapporto tra disponibilità e circolazione di metalli preziosi, attività mineraria e coniazione. Nel cap. 3 (*Why make money?*) l'indagine si sposta sulle ragioni che spingevano le più diverse zecche pubbliche – e i centri di coniazione privati dotati di delega – a produrre denaro monetato: esigenze fiscali, prestigio politico, domanda privata. Il cap. 4 (*Using coined money*) si concentra sugli usi denaro da parte di soggetti terzi rispetto alle autorità emittenti, cioè sull'impiego della moneta in ambiti economici (redditi, rendite, credito, compravendite, ecc.) e non economici (doni, esibizione di status, rituali, multe, ecc.). Nel cap. 5 (*Money, metal, and commodities*) il denaro, nelle sue principali funzioni, viene messo a confronto con eventuali (talora più fortunate) alternative: i metalli preziosi e le merci.

La seconda parte del volume, anch'esso scomposto in quattro capitoli, ha un andamento prettamente cronologico. Il cap. 6 (*The Roman legacy*) si concentra sulle province occidentali dell'impero romano nel momento del suo venire meno: in questo periodo la moneta d'oro sembra dominare incontrastata. Nel cap. 7 (*Continuity and change in the fifth to seventh century*) è preso in esame l'avvio

della divergenza tra le regioni dell'Europa mediterranea (come l'Italia o la Penisola iberica) ancora legate alla monetazione aurea, che pure tende a conoscere cambiamenti non marginali, e un'Europa transalpina e nord-occidentale che inizia a convergere verso coniazioni in moneta d'argento. Il cap. 8 (*The rise of the denarius c. 660-900*) prende in esame la fine delle coniazioni auree nella Cristianità occidentale e il boom della monetazione argentea: una fase che tocca il suo culmine in età carolingia con le riforme di Carlo Magno. Infine nel cap. 9 (*Money and power in the tenth and eleventh centuries*) l'interesse si sposta sulla tumultuosa proliferazione di centri di coniazione nell'Europa post-carolingia e in Inghilterra: un fenomeno spesso legato più a cause di ordine politico e sociale che non propriamente economico.

Come si sarà capito anche da queste stringatissime note, il lavoro ha un ampio ventaglio di interessi e l'autore dimostra una eccezionale e vastissima erudizione, fornendo una massa considerevole di esempi specifici a corredo delle sue asserzioni. Tuttavia, come accade ormai sempre più spesso, la pretesa di ribaltare acquisizioni storiografiche consolidate (la immancabile *challenge*) pare più che altro un pretesto retorico. Il miglior risultato di questo importante volume risiede soprattutto nel ricchissimo approfondimento dei temi trattati e meno nello scardinamento delle conoscenze storiche tradizionali.

SERGIO TOGNETTI

Atto abate vallombrosano e vescovo di Pistoia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca sulla vita e l'opera di un protagonista del XII secolo, a cura di Francesco Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, 2024. – Il volume raccoglie gli atti del convegno pistoiese di studi dedicato ad approfondire la figura del religioso vallombrosano divenuto vescovo di Pistoia dal 1133. L'*Introduzione* offre una panoramica sulla vita di s. Atto, esplorandone il contesto storico e politico e il suo ruolo nelle riforme ecclesiastiche. Salvestrini si sofferma sul suo ruolo di riformatore e uomo di Chiesa, con particolare attenzione alle tensioni con le autorità locali in relazione al culto di s. Jacopo. Il monachesimo riformato è al centro dell'intervento di Nicolangelo d'Acunto, che si concentra sull'espansione degli Ordini come quello vallombrosano, mostrando come l'influenza di Atto fosse parte di una più ampia riforma che cercava di stabilizzare la struttura ecclesiastica a livello regionale e locale.

Mauro Ronzani riflette su vescovi e diocesi nella Toscana del secolo XII, inquadrando il ruolo di Atto nelle dispute tra potere comunale e potere ecclesiastico: costui giocò un ruolo cruciale nella protezione degli *iura* del suo episcopio e nella costruzione di un'identità spirituale legata al culto di s. Jacopo. Su Atto da Pistoia come monaco e abate si concentra Salvestrini, che ricostruisce il profilo di Atto dalla nomina ad abate maggiore dell'Ordine vallombrosano. L'autore mette in evidenza l'influenza avuta da Atto sull'espansione dell'Ordine, ma anche sulle sue politiche di riforma in collaborazione con la Sede Apostolica. Antonella Fabbri lumeggia la Chiesa e la vita religiosa nel territorio pistoiese, considerando le riforme religiose e sociali introdotte da Atto e il suo impatto sulla vita comu-

nitaria e sulla devozione popolare. Una disamina dell'attività pastorale di Atto è offerta da Lucia Gai, che esamina il ministero pastorale di Atto come vescovo di Pistoia e le sue iniziative per consolidare la disciplina ecclesiastica e difendere le proprietà e i diritti della sua Chiesa.

Antonella Degl'Innocenti studia il lavoro agiografico di Atto, in particolare la sua biografia di Giovanni Gualberto, mettendo in luce il contributo di quest'opera alla strutturazione della memoria dell'Ordine. I codici che riportano la *Vita Sancti Iohannis Gualberti* sono esaminati da Jacopo Righetti, che ne indaga la tradizione manoscritta. Segue una panoramica storica della letteratura su Atto, a opera di Anna Agostini, che descrive l'evoluzione nel tempo dell'immagine di Atto. Luca Mannori si sofferma sulla presenza di Atto nella storiografia pistoiese del Novecento, osservando questa figura come simbolo di autonomia e fede locale. Mentre Angelo Passuello studia il contributo di Atto all'architettura religiosa toscana, con particolare attenzione alle sue iniziative per costruire e abbellire edifici sacri, Rossana Cecchini e Agata Lunardini si concentrano sulla gestione delle reliquie di Atto e sul culto associato al suo corpo. I successivi contributi hanno per oggetto le vesti episcopali di Atto (quello di Paolo Peri) e l'influenza di Atto sulla popolazione di Pistoia (quello di Maria Valbonesi).

JACOPO PAGANELLI

SOFFIA ORSINO, *La biblioteca della Badia fiorentina. Storia della collezione manoscritta e catalogo dei codici latini (secoli XI-XVI)*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2023 («Biblioteche e Archivi», 42; «RICABIM. Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali dal Secolo VI al 1520», 5), pp. x-356 con 16 tavv. f. t. e ill. – Il volume, frutto della rielaborazione della tesi dottorale di Sofia Orsino, prende in esame la storia e la composizione della raccolta dei codici latini della Badia fiorentina, istituzione monastica che, nel Quattrocento, giunse a rappresentare uno dei punti di riferimento degli intellettuali appartenenti agli ambienti dell'Umanesimo fiorentino e, più in generale, della vita culturale della città gigliata. L'autrice ha ripreso questo importante filone di ricerca proponendosi di aggiornare e ampliare i contributi pregressi, con particolare riferimento al lavoro pubblicato nel 1951 da Rudolf Blum, che si era occupato dell'argomento focalizzandosi sui codici provenienti dal lascito di Antonio Corbinelli.

Il volume si articola in tre parti, la prima delle quali è dedicata all'inquadramento storico delle vicende della collezione manoscritta, in relazione anche ai nuovi risultati della ricerca. Dopo aver tracciato un rapido profilo della storia della Badia dall'origine al XV secolo e delle prime notizie relative alla sua raccolta libraria, approfondendo soprattutto le dinamiche e conseguenze dell'adesione del cenobio alla riforma di Santa Giustina, l'autrice si concentra sui primi due nuclei di codici pervenuti al monastero, ricostruendone le circostanze e, per quanto possibile, la composizione: si tratta, in particolare, del già citato lascito del Corbinelli, per il quale vengono individuate alcune significative aggiunte rispetto al lavoro di Blum, e dei manoscritti giunti in seguito all'annessione di Santa Maria del Sepolcro.

I successivi capitoli illustrano prima il ruolo della Badia nella committenza e produzione di codici tra XV e XVI secolo e le dinamiche degli ulteriori accrescimenti della raccolta, poi le vicende della collezione dalle prime dispersioni seicentesche, fino alle conseguenze delle soppressioni avvenute tra XVIII e XIX secolo.

Segue, nella seconda parte del volume, il catalogo redatto, con alcune modifiche, a partire dal modello dei *Manoscritti datati d'Italia*. Esso fornisce una schedatura sistematica, ordinata per biblioteca di provenienza, dei codici identificati fino ad oggi tra quelli pervenuti alla Badia entro la metà del XVI secolo, includendo, oltre ai manoscritti oggi nei fondi degli enti fiorentini, anche esemplari rintracciati in altre biblioteche europee e collezioni private.

La terza parte, infine, è dedicata alle *Appendici*. Troviamo qui, in primo luogo, una nuova edizione critica dei principali inventari o cataloghi utili per i codici latini; a seguire, una raccolta di registi dei documenti recanti notizie sui codici latini e greci fino a metà del XVI secolo, presentata in una tabella che permette un'agevole individuazione della provenienza dei documenti e della scheda del codice di riferimento, quando sia possibile rintracciarlo o almeno ipotizzarlo. La sezione si chiude con una serie di tavole di concordanza tra le numerazioni adottate nei cataloghi storici, nell'opera di Blum e nelle schede.

In coda al volume sono presenti, infine, oltre agli indici, alcune tavole a colori dedicate ad una selezione di carte provenienti dai codici in esame.

Nel complesso, riunendo e aggiornando i contributi dei precedenti studi ma anche giungendo a nuovi risultati mediante un'accurata indagine a partire dalle fonti documentarie, l'autrice ha fornito agli studiosi uno strumento indispensabile per ogni ulteriore ricerca sulla materia, dando un contributo prezioso alla conoscenza della biblioteca della Badia fiorentina e, più in generale, arricchendo la visione storica su questo importante ente monastico fiorentino e la rete di relazioni intessuta intorno alla sua comunità.

ANTONELLA FABBRI

Notai e Chiesa nell'Italia bassomedievale. Casi di studio, Introduzione e cura di Lorenzo Tanzini, Roma, Aracne, 2023 (*Spiritualia et temporalia* 4), pp. 144. – Questa raccolta di saggi nasce dalle discussioni dedicate alle istituzioni ecclesiastiche svoltesi nell'incontro della Società italiana dei medievisti del giugno 2022, a Matera. I contributi presentati in tale occasione testimoniano della fioritura di riflessioni e di approfondimenti sviluppatasi nel corso di questi ultimi tempi, riprendendo suggestioni metodologiche e proposte interpretative sulle istituzioni episcopali avanzate dagli studi pionieristici di Brentano, Chittolini, Fissore, Bartoli Langeli. Brentano in particolare aveva definito (1972) quella italiana una 'chiesa notarile', evidenziando il ruolo fondamentale della figura e della cultura notarile nel consolidamento delle istituzioni ecclesiastiche della Penisola.

Come indicato da Tanzini nell'Introduzione, gli studi affrontano il tema del rapporto tra notai e Chiesa, seguendo le traiettorie di singole figure o le strategie relazionali e professionali di famiglie di notai, in un'indagine che intende privi-

legiare gli uomini piuttosto che le strutture e che si concentra sul periodo tardo XIII – fine XV secolo. La lettura delle fonti scritte, che indaga la topografia e la natura delle azioni giuridiche rappresentate, le persone coinvolte e la qualità dei loro ruoli, le modalità di redazione e conservazione documentaria, permette di evidenziare lo svolgimento dell'affermazione professionale e sociale di notai o di famiglie di notai e del loro rapporto con le Chiese locali. Dai saggi emerge il peso delle relazioni personali, dell'appartenenza familiare, della vicinanza geografica nella costituzione di legami clientelari e di affinità politica, alla base del rapporto tra notai e episcopati: un rapporto di fidelizzazione corroborato talvolta dall'assunzione dello *status* clericale da parte del notaio. Le indagini rendono conto del ruolo di mediazione sociale e istituzionale svolto dai notai per episcopati e ordini religiosi nei vari contesti locali, e della funzione di legittimazione, consolidamento ed estensione del potere ecclesiastico da loro assicurata attraverso pratiche professionali di redazione e conservazione documentaria, ma anche attraverso il proprio bagaglio relazionale.

Francesco Vestrestrini (*Notariato e ordini monastici nella Toscana del primo Rinascimento*) studia i notai attivi presso il monastero di Vallombrosa e conferma la presenza di una simbiosi (già rilevata presso singole curie episcopali) tra professionisti del diritto ed ente religioso. I notai «si rapportavano agli enti religiosi onde consolidare il loro ruolo ed acquisire referenze utili sul mercato del lavoro» (p. 28); rappresentavano anche una risorsa fondamentale per il funzionamento dell'istituzione.

Samuele Fabbri (*Notai e frati predicatori tra XIII e XIV secolo. Alcune tracce di riflessione sul caso fiorentino*) si concentra sul convento di Santa Maria Novella nel periodo in cui si consolidò la presenza della comunità domenicana in Firenze, segnato dai lavori per l'allargamento della nuova piazza antistante la chiesa. Dei notai sono esaminati i percorsi di inurbamento e il rapporto di fidelizzazione con il convento, elemento qualificante delle loro strategie di affermazione professionale e sociale.

Emanuele Carletti (*Un notaio a Firenze tra XIII e XIV secolo: il caso di Giovanni di Bonaventura*) analizza nel contesto della Firenze del primo Trecento la vicenda di un notaio legato all'ordine dei Serviti. Dalla lettura degli atti sciolti e dei protocolli del notaio viene ricostruita una storia individuale di cui sono rintracciate le origini comitatine (dalla Val di Greve), la formazione professionale, da *clericus* a notaio, e le fasi dell'inurbamento nel popolo di S. Michele Visdomini, favorito dalla frequentazione del capitolo della cattedrale di Fiesole e delle importanti famiglie di origine fiesolana risiedenti nell'area di influenza del convento della SS. Annunziata.

Francesco Borghero (*I da Lutiano*) ricostruisce le strategie di una stirpe di notai di origine mugellana agli inizi del Trecento; una famiglia, i da Lutiano, «pienamente afferente alla borghesia di castello impegnata in uno costante e progressivo consolidamento patrimoniale in ambito locale e in una parallela costruzione di una egemonia sociale» (p. 90) attraverso il proprio legame con la curia episcopale fiorentina. La percezione della promozione sociale e del senso di identità di lignaggio è testimoniata dal libro di ricordanze familiari tenuto da ser Lorenzo da Lutiano a partire dal 1366.

Jacopo Paganelli (*Un notaio vescovile per la parte guelfa fiorentina*) ripercorre la carriera di ser Placido di Prende da Pomarance inserito nella curia del vescovo di Volterra Ranieri III Belforti. «Sfruttando i canali relazionali della schiatta 'guelfissima' dei Belforti, Placido [...] entrò nel funzionariato podestarile e quindi al servizio della Chiesa volterrana» (p. 109). Il legame con il vescovo assicurò al notaio importanti incarichi pubblici (ambascerie) e una preminenza sociale attestata dal *palatium* della famiglia a Pomarance, assieme a rilevanti benefici. Tali legami di parte furono tuttavia all'origine del declino della casata al momento del riaccendersi della conflittualità tra le consorterie rivali. In tale contesto la cattedra episcopale divenne strumento di affermazione politica per le schiatte urbane, determinando un accentuato ricambio del personale al servizio dei vescovi.

Pietro D'Orlando infine (*Nella curia e nel capitolo: il percorso di un chierico-notaio 'aquileiese'*) rivolge l'attenzione alla carriera di Enrico di Praytenrewter all'interno del Patriarcato, principato ecclesiastico facente capo al vescovo. Attivo in Friuli tra il 1397 e il 1430, Enrico entrò a far parte della *familia* episcopale e svolse molteplici ruoli, associando a compiti cancellereschi (prevalentemente giudiziari) mansioni più propriamente esecutive. Fu legato inoltre da rapporti personali profondi con il vicario episcopale, il giurista Giacomo Giscardi. In qualità di chierico Enrico percorse una notevole carriera: fece parte del capitolo di Cividale, e in seno alla collegiata svolse varie funzioni, figurando come redattore documentario di riferimento per la canonica. Una duplicità di *status* che si accompagnava a una doppia investitura, *apostolica ac imperiali auctoritate*. D'Orlando ritiene che «entrambi gli elementi – status e investitura – abbiano concorso non poco all'affermazione sociale del Nostro e soprattutto [...] abbiano favorito, attraverso un 'supplemento di legittimità' intrinseco ai titoli, la trasversalità istituzionale, tra curia vicariale e capitolo, attraverso la quale si declinavano la professione notarile e gli incarichi ufficiali» (p. 138).

FRANCESCA KLEIN

RAÚL GONZÁLEZ ARÉVALO – CARMEN PERAL BEJARANO, *El Castil de Genoveses de Málaga (siglos XIV-XV): un barrio comercial fortificado en el Mediterráneo islámico*, Jaén, UJA editorial, 2024, pp. 318. – Questo volume ha due oggetti di ricerca: la città di Malaga e il commercio genovese. Da un lato entrambi gli autori ricostruiscono l'entità fisica del quartiere genovese fortificato chiamato *Castil de Genoveses*: la sua funzione, la sua origine e le successive riconversioni. Per farlo, utilizzano i dati provenienti dagli scavi archeologici e dalla documentazione scritta di natura istituzionale, notarile, fiscale, contabile.

Il volume è composto di due parti. La prima, curata da Carmen Peral Bejarano, ha come oggetto la ricostruzione della storia degli scavi nella zona del *Castil* e i risultati derivanti dagli studi più recenti. La seconda, curata da Raúl González Arévalo, rielabora i dati sparsi e provenienti da pubblicazioni spagnole e non, riguardanti la comunità sempre in movimento dei genovesi, e ricavando un efficace quadro di sintesi della presenza ligure a Malaga nel basso Medioevo. Le due sezioni sono certamente separate. Si tratta d'altra parte di discipline con metodo-

logie e obiettivi diversi. Eppure, in diversi punti del testo i due autori dialogano e attingono l'uno dall'altra e viceversa elementi di comprensione fondamentali.

Sebbene grazie al lavoro di scavo e ricostruzione archeologica il castello e la zona in cui sorse siano stati analizzati sul lungo periodo, la lente di ingrandimento è per ovvie ragioni focalizzata sul periodo di costruzione e massima funzionalità del castello, ovvero il lasso di tempo che va dagli anni Trenta del Trecento sino alla caduta dell'emirato nasride ad opera della Corona di Castiglia nel 1487.

Lo studio archeologico di Carmen Peral parte dai primi sondaggi conclusi da Manuel Ación Almansa alla fine degli anni Ottanta, arricchendo in maniera importante le prime conclusioni (la cui relazione è rimasta inedita fino ad ora). La zona in cui sorse il castello dei genovesi insiste su quella che è oggi la Plaza de la Marina, in epoca antica costituita essenzialmente da spiagge. Come è noto, Malaga fu uno dei porti più importanti in epoca basso medievale islamica. Tuttavia, la zona in questione venne in un primo momento (fra il secolo VIII e IX) destinata alla funzione cimiteriale. Solo dopo la crisi del califfato ommayyade (XI secolo), e sotto il nuovo dominio dei berberi Hammudidi, e ancora con la costituzione della taifa di Malaga (termine che viene utilizzato per definire gli stati indipendenti sorti durante le crisi dinastiche del califfato di Cordoba), la spiaggia iniziò a ospitare attività di natura collettiva e pubblica, nonché di natura economica (pesca e commercio).

Stando alla documentazione scritta superstite, le frequentazioni genovesi, e la presenza probabile di una prima comunità nel porto di Malaga, risalgono agli anni Trenta del Duecento. D'altra parte, è proprio in questo periodo che la nuova dinastia nasride riunificò il regno di Granada dopo aver conquistato il potere agli almohadi successivamente alla battaglia di Las Navas de Tolosa (1212). Avrebbe retto quasi ininterrottamente il sultanato fino alla definitiva conquista castigliana alle porte dell'età moderna. I rapporti coi genovesi, dunque, andarono grosso modo stabilizzandosi, per culminare (anni '30 e '40 del Trecento) con la costruzione dell'oggetto del presente studio, ovvero un quartiere fortificato esterno alle mura della città, ma collegato ad essa tramite una porta, destinato esclusivamente ai liguri (e a qualche altra minoranza di mercanti cristiani). Si trattava di un luogo protetto (venne edificata persino una chiesa) per i mercanti di passaggio o residenti in città, ma anche di un recinto ben controllabile dai governatori musulmani. Le funzioni erano quelle classiche dei fondaci: la salvaguardia della pace interna alla comunità, la mediazione con le autorità locali, la continua comunicazione con la madrepatria. Per i genovesi Malaga acquisì perciò con il tempo un ruolo importante, specialmente sulla rotta di Ponente (verso le Fiandre e l'Inghilterra), tanto da accogliere persino un console, aiutato nelle sue incombenze da un consiglio di uomini d'affari di nota fama.

Raúl González, nella seconda sezione del libro, collega e riflette su dati provenienti da fonti molto diverse (tutte di ambito cristiano), sintetizza in maniera sapiente i risultati di diversi studi importanti ma frammentati, restituendo non solo, per quanto possibile, la realtà della vita dentro il *Castil*, ma ricostruendo l'entità della comunità presente nei due ultimi secoli del Medioevo (nonché dopo la conquista castigliana), e l'identità, i movimenti e gli affari di piccoli e grandi mercanti.

La ricostruzione della comunità come gruppo e, all'interno di esso, dei singoli componenti ripercorre in parte le strade tracciate dai grandi studiosi delle comunità genovesi all'estero (come Roberto S. Lopez o Giovanna Petti Balbi), e da coloro che si sono occupati delle comunità italiane nel regno di Granada (come Roser Salicrú i Lluch o Adela Fébregas García), ma è allo stesso tempo pienamente inserita nelle recenti e fruttuose cornici teoriche rappresentate dalla storia sociale dell'economia e dalla storia della proto globalizzazione.

ELENA MACCIONI

Ellori ellori! Mariano IV e la guerra arborese contro la Corona d'Aragona, a cura di Giampaolo Mele e Giuseppe Seche, Roma, Viella, 2024, pp. 442. – Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno internazionale *Mariano IV, la guerra arborese e la Nació sardesca*, svoltosi nel 2018 a Oristano sotto la direzione dell'Istar (Istituto Storico Arborese). Obiettivo dell'incontro, e dunque anche di questa pubblicazione, era inquadrare nel più ampio contesto possibile la lunga fase bellica avviata a metà Trecento dal giudice di Arborea Mariano IV contro il sovrano aragonese Pietro IV: una stagione conclusasi nei primi decenni del XV secolo con la disfatta delle armate sarde a Sanluri (1409) e il pieno inserimento dell'isola nei domini della Corona d'Aragona (1420).

Questo conflitto, in un passato nemmeno tanto lontano, è stato spesso studiato e interpretato, sia da studiosi di area iberica, sia (soprattutto) da studiosi sardi, con un carico di emozioni e di afflitti nazionalistici capaci di inficiare in maniera non marginale la ricerca storica. Lo stesso monumentale (e archivisticamente ingarbugliato) complesso documentario che sta alla base di molte ricerche (i *Procesos contra los Arboreas*, conservati nell'Archivio della Corona d'Aragona), è stato talora esaminato (e in parte trascritto) con una sorprendente disinvoltura, quasi che esso non fosse quello che in larga misura realmente è: cioè la messa sotto accusa di un vassallo fellone (Mariano IV e poi i suoi successori) da parte dei sovrani aragonesi. Grande merito va dunque agli organizzatori del convegno, e in particolare al direttore dell'Istar (Giampaolo Mele), che hanno saputo riportare nei giusti alvei scientifici un problema storico di notevole rilevanza, non solo per la storia della Sardegna o per quella della Corona d'Aragona, ma anche per l'insieme degli stati feudali dell'Europa cattolica tardo medievale.

La demitizzazione degli stereotipi nazionalisti sedimentatisi negli ultimi decenni attorno al conflitto sardo-aragonese è il tema principale del primo contributo, quello firmato da Luciano Gallinari. A seguire Rafael Narbona Vizcaino ci spiega come la interminabile e dispendiosa guerra condotta da Pietro IV in Sardegna obbligò il sovrano di Barcellona a continui compromessi con le Cortes dei suoi regni iberici, con la progressiva cessione di privilegi e giurisdizioni a quei soggetti politici (come le grandi città mercantili) capaci di finanziarlo. Giovanni Serreli si sofferma su alcuni momenti della giovinezza di Mariano IV, quando il conflitto con la Corona d'Aragona era di là da venire. Mauro Sanna inquadra il 'duello' tra il Giudice e il Re nel contesto delle relazioni con la Santa Sede. Giu-

sepe Seche analizza l'attivismo diplomatico e la capacità di reperire alleanze internazionale da parte di Mariano, focalizzando la sua attenzione sui rapporti tra giudicato di Arborea e regno di Castiglia. Giampaolo Mele ci descrive gli episodi bellici alla luce dei canti di guerra, dei vessilli, dell'araldica e di altri simbologie identitarie legate al giudicato di Arborea. Andrea Garau si sofferma sulle tecniche di combattimento, sul reclutamento degli eserciti e sul ruolo delle milizie locali e mercenarie coinvolte nel conflitto. Lorenzo Tanzini inquadra il processo per fellonia intentato contro Mariano IV nel più ampio rapporto tra politica e giustizia nell'Europa tardo medievale, Carlos López Rodríguez e Alberto Torra ci offrono più di un contributo sulle vicissitudini archivistiche del fondo *Procesos contra los Arborea*.

Ad aspetti collaterali, ma non per questo meno importanti, sono dedicati gli ultimi cinque saggi: a partire da quello di Antonio Piras che ci parla della lingua latina impiegata nelle missive uscite dalla cancelleria di Mariano IV. Di cinque lettere di guerra di Mariano IV (tre scritte in lingua italiana e due in lingua sarda, tutte riportate nelle carte dei *Procesos*) Paolo Maninchedda ci offre uno studio linguistico e un'edizione. Anna Floris discute la complicata tradizione testuale del *Codice Rurale* promulgato da Mariano IV e della *Carta de Logu* di sua figlia Eleonora. La rappresentazione iconografica del potere giudiciale è al centro del contributo di Alberto Viridis, che inquadra l'immagine del giovane giudice nel politico di Ottona in una prospettiva artistica mediterranea. Infine Luciano Carta dedica il suo saggio alla storiografia ottocentesca e primo novecentesca su Mariano IV.

SERGIO TOGNETTI

ALAN M. STAHL, *The House of Condulmer. The Rise and Decline of a Venetian Family in the Century of the Black Death*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2024, pp. x-212 con ill. n.t. – Studioso di storia della moneta e autore nel 2000 di una monografia sulla zecca di Venezia nel Medioevo, Alan Stahl si cimenta in questo lavoro sulle vicende della famiglia veneziana dei Condulmer fra XIV e XV secolo. Da una parte, la ricerca recepisce i più recenti studi sulla mobilità sociale e sui processi di nobilitazione nell'Italia tardo medievale, dall'altra concentra ovviamente la sua attenzione sul personaggio più significativo del casato nella prima metà del Quattrocento: Gabriele di Angelo Condulmer, dal 1431 al 1447 papa Eugenio IV. L'indagine poggia su un corposo scavo di archivio condotto sui fondi notarili veneziani, su quello dei Procuratori di San Marco, sui registri della giustizia commerciale (in particolare quelli dei Giudici di Petizion), nonché sulla documentazione prodotta dal Senato della Serenissima, dalla Avogaria di Comun e da alcune confraternite veneziane. Fanno da contorno fonti reperite in fondi archivistici di Padova, Prato e Princeton. Si tratta quindi di un lavoro di prima mano e per questo apprezzabile.

Il volume si struttura in sette capitoli. Il primo, dal sapore introduttivo, è dedicato alla famiglia Condulmer nella prima metà del Trecento, quando uno dei rami venne coinvolto nella congiura Querini-Tiepolo del 1310. Poi si iniziano a tratteggiare alcuni medaglioni imperniati sulle figure più significative di una

casata che era rimasta esclusa dalla Serrata del Maggior Consiglio e che, proprio per questo, aspirava con ogni mezzo a farsi cooptare nella nobiltà veneziana.

Non a caso il secondo capitolo è dedicato a Jacobello di Pietro Condulmer († 1381): questo ricco uomo d'affari seppe sfruttare abilmente l'opportunità di divenire nobile quando le drammatiche fasi della guerra di Chioggia aprirono momentaneamente le porte del Maggior Consiglio a chi avesse aiutato la Repubblica con le opere e soprattutto con il denaro. Di questo personaggio l'autore ricostruisce anche il ruolo di fondatore e amministratore di confraternite e quello di mecenate delle arti. Il terzo capitolo è imperniato su un cugino (non nobile) di Jacobello, Vielmo di Nicolino Condulmer († 1421): costui fu soprattutto un cambiavalute e un mercante di metalli preziosi. Grazie ad alcuni libri contabili Stahl ricostruisce con un certo grado di approfondimento il *modus operandi* di questo facoltoso uomo d'affari, così come il suo stile di vita che tendeva a simulare uno status nobiliare.

Con il quarto capitolo si affacciano sulla scena il padre di Eugenio IV, cioè Angelo di Fiornovello Condulmer, e soprattutto la matrigna del pontefice: Franceschina Lombardo († 1431). Scomparso precocemente il marito, sarebbe stata quest'ultima a occuparsi, oltre che dei suoi, anche dei numerosi figli avuti in precedenza da Angelo con una donna di modesta condizione sociale, apparentemente senza contrarre vincolo di matrimonio. Questa mi pare essere la scoperta forse più importante di Stahl, perché Gabriele Condulmer non avrebbe avuto come madre – secondo quanto è stato sempre ripetuto – una donna nobile di casa Correr (Bariola, sorella del pontefice Gregorio XII), ma una non meglio specificata Pasqua. E sarebbe nato tra il 1377 e il 1381, non nel 1383. Il vaglio documentario lascia apparentemente pochi margini di dubbio, anche se Stahl non si preoccupa più di tanto dell'assenza, tra le sue fonti, di una dispensa papale assolutamente necessaria per permettere a un figlio illegittimo di intraprendere la carriera ecclesiastica. Dispensa che, viceversa, pare normale all'autore quando Gabriele vuole diventare vescovo di Siena prima del compimento dei 28 anni. Stupisce inoltre che negli anni in cui il futuro pontefice seguiva tutto il suo *cursus honorum* nessuno dei suoi avversari abbia mai pensato di attaccarlo facendo leva sui suoi umili natali: una informazione obiettivamente assai difficile da nascondere negli ambienti cardinalizi.

Il quinto capitolo si sofferma sulla figura del fratello maggiore di Gabriele: Simoneto di Angelo Condulmer († 1421/4). Costui tra fine XIV secolo e primi anni del XV divenne uno dei maggiori banchieri della città, con partecipazioni anche in negozi mercantili di ambiti mediterraneo, come testimoniano anche alcune lettere dell'archivio Datini di Prato. Poi però, a partire dal 1405, un clamoroso fallimento investì le sue imprese. Nonostante i matrimoni importanti di alcune sue sorelle, sistemate nei ranghi della nobiltà grazie a ricchissime doti, le ambizioni di Simoneto si scontrarono con il suo declino imprenditoriale e con una serie di cause legate intente contro di lui dai numerosi creditori.

Si arriva quindi al sesto capitolo (il più lungo del volume) che ha come argomento la figura di Eugenio IV. Di lui si ricostruisce una adolescenza passata nei fondaci di famiglia come mercante, poi il suo ingresso in religione come monaco a San Giorgio in Alga, la carriera in curia al seguito del papa veneziano Gregorio XII,

la sua partecipazione ai Concili e naturalmente gli anni del pontificato, di cui Stahl ricostruisce soprattutto i rapporti con Venezia e l'interesse per la crociata contro i turchi. Lascia un po' perplessa il paragrafo intitolato «Gabriele's Sexuality», nel quale si motiva la iniziale scelta monastica scartando a priori l'idea di una vocazione religiosa, per poi asserire che l'omosessualità di Gabriele avrebbe trovato in un cenobio un più favorevole «all-male context, removed from the Venetian expectations of marriage and family relationships» (p. 124).

Il settimo e ultimo capitolo consiste in un rapido sorvolo sulle vicende pieno e tardo quattrocentesche dei Condulmer.

Infine, spiace notare che il volume ha alcuni refusi (es. *Gregorio IX* per *Gregorio XII*, *Picinini* per *Piccinino*, *Abbruzo* per *Abruzzo*) e soprattutto imprecisioni (la tintura di grana è stranamente definita «a local imitation of scarlet, p. 57; Avignone è collocata in Francia, p. 99; Costanza è definita una città della Svizzera, p. 105; l'artefice dello spostamento del Concilio da Ferrara a Firenze sarebbe stato Lorenzo de' Medici, p. 119).

SERGIO TOGNETTI

JAMES BELICH, *The World the Plague Made. The Black Death and the Rise of Europe*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2022, pp. xii-622. – Questo ponderoso e pluripremiato volume si prefigge di spiegare come e perché la Peste Nera ha posto le basi della moderna supremazia europea sul resto del mondo, con un chiaro ed esplicito approccio di storia globale incentrato sul tema della 'grande divergenza' economica. Il lavoro si occupa solo in parte del tardo Medioevo, dall'autore definito «the early plague era», dando invece molto risalto ai secoli XVI, XVII e XVIII, e anche il ventaglio delle civiltà analizzate è tutt'altro che confinato al vecchio continente.

La ricerca è suddivisa in quattro grandi sezioni, precedute da una densa introduzione metodologica. Nella prima parte (*A Plague of Mysteries*) l'interesse è rivolto tanto verso l'eziologia del morbo (con interi capitoli dedicati a varie famiglie di roditori e alle pulci), quanto verso i tassi di mortalità più o meno verificabili nei vari paesi dell'Eurasia. L'opinione di Belich è che le nostre stime sugli effetti della mannaia demografica tardo medievale, in particolare per quanto riguarda l'Europa, dovrebbero essere riviste al rialzo: la 'distruzione creatrice' si aggirerebbe dunque attorno al 50% della popolazione. Ed è partendo da questo dato e dalle conseguenze socio-economiche innescate da questa catastrofe sull'economia europea che l'autore individua i germi di una reazione a catena destinata a durare per secoli. Non a caso la seconda parte (*Plague and Expansionism in Western Europe*) è in larga misura concentrata sugli effetti positivi generati dalla peste nella porzione occidentale del vecchio continente: in prima battuta sui livelli di vita dei ceti bassi, ma poi anche sui volumi e sulle strutture del commercio, e soprattutto sulle attività produttive che cominciano a fare di necessità virtù, funzionando con ridotta energia umana oppure ricorrendo a una nuova forma di schiavitù (di qui un lungo excursus sulla tratta europea verso il nuovo continente americano nella prima età moderna). In pratica con la fine del

Medioevo si predispose quello che l'autore definisce «the European expansion kit». Con la terza parte (*Western Europe or West Eurasia?*), che da sola costituisce quasi mezzo volume, l'analisi comparativa si sposta su una serie di civiltà coinvolte dalle conseguenze di lunga durata della Peste Nera: l'impero mamelucco e quello ottomano, la Cina dei Ming, l'Europa asburgica nel 'secolo dei genovesi', quella seicentesca segnata dalla nuova potenza delle Province Unite dei Paesi Bassi settentrionali, l'impero Mogol in India e quello russo nell'area eurasiatica settentrionale. Come si capisce da queste rapidissime note, i cambiamenti determinati dalla pandemia tardo medievale sarebbero dunque all'origine di fenomeni capaci di protrarsi sino al XVIII secolo. Infine, la quarta parte (*Expansions, Industry, and Empire*) conclude la ricerca con la messa a confronto dei principali imperi preidenti sulla scena mondiale del Settecento, l'ascesa economica e politica britannica, l'avvento della rivoluzione industriale.

Supportato da un brillante sforzo di razionalizzazione e di sistematizzazione, nonché da una eccezionale erudizione, questo volume si rivolge chiaramente a una comunità scientifica anglofona interessata ai fenomeni della globalizzazione. La bibliografia citata, tranne rarissimi casi, è costituita esclusivamente da pubblicazioni in lingua inglese e gli esperti dei singoli ambiti di ricerca riconosceranno facilmente che la selezione dei titoli richiamati in nota è avvenuta su basi linguistiche.

SERGIO TOGNETTI

JEAN-LOUIS FOURNEL – JEAN-CLAUDE ZANCARINI, *Savonarole. L'arme de la parole*, Paris, Passés composés, 2024, pp. 458. – La figura di Girolamo Savonarola è stata al centro di un importante lavoro di rilettura, con particolare intensità negli anni subito dopo il centenario del 1998, ma anche in tempi più recenti, come testimonia la biografia dedicatagli da Marco Pellegrini ancora nel 2020. Questo volume torna a presentare la vicenda del frate ferrarese in chiave essenzialmente biografica, partendo dall'esperienza di due studiosi che spesso, anche a quattro mani, hanno lavorato sulle opere di Savonarola, il suo linguaggio e la sua collocazione nella storia del pensiero politico-religioso del Rinascimento italiano. Il volume, che ha la forma e l'accessibilità da libro 'grand publique', ma con il corredo di un ricco apparato critico e una aggiornata bibliografia essenziale, segue la traiettoria di Savonarola dalla giovanile scelta religiosa e l'abbandono della famiglia fino all'esito tragico del 1498, con uno sguardo anche alla fortuna della sensibilità savonaroliana nell'Italia (e non solo) del XVI secolo.

Rispetto ad altre biografie savonaroliane, il volume di Fournel e Zancarini si caratterizza per una spiccata concentrazione sulle opere del frate, sia le prediche che le lettere e i trattati dottrinali, adottate come chiave di lettura e costante accompagnamento dell'esposizione: presenti ma in maniera più discreta i riferimenti alla storia esterna, alle complicate dinamiche geopolitiche nelle quali si inserisce la storia fiorentina degli anni '90 del Quattrocento; ridotto è lo spazio riservato dagli autori al quadro istituzionale cittadino, che viene richiamato quando necessario ma con grande sobrietà, tanto da rendere forse non sempre

agevole il lavoro del lettore non abituato alle singolarità della storia politica di una repubblica italiana del Quattrocento. Ne risulta una biografia molto interna, prossima all'esperienza spirituale e personale di Savonarola, con momenti di intuizione assai profondi e drammatici. Il Savonarola di Fournel e Zancarini è senz'altro, molto più che la figura di riferimento di un breve tratto della storia politica cittadina, un uomo di fede profondamente convinto dell'urgenza della riforma della Chiesa, e radicato del carisma della profezia del quale volle sempre sostenere e incarnare la legittimità. La profezia è davvero la chiave di lettura fondamentale, adoperata qui a partire dagli studi dei due autori sul valore della parola nel pensiero politico contemporaneo (i richiami a Machiavelli e Guicciardini sono sobri ma molto penetranti), e anche alla luce della recente attenzione della storiografia sul linguaggio profetico dell'Europa del tardo Quattrocento.

In questa prospettiva, un richiamo che percorre tutte le pagine del volume è quello dell'autobiografia e della 'costruzione' del proprio messaggio da parte di Savonarola. Fin dalle carte del cosiddetto codice Borromeo, che Savonarola intese come rilettura e rappresentazione del primo tratto della sua vita religiosa, poi nella politica editoriale delle prediche dal 1495 e il suo consapevole gioco tra parola ascoltata e parola scritta, e infine con il *De veritate prophetica* nel momento in cui la tragedia personale sta per consumarsi, Savonarola mostra una eccezionale lucidità e consapevolezza nell'affermare e rappresentare la sua voce come interprete profetico del *kairos* del proprio tempo. La stagione di più intenso investimento nel regime di Firenze, divenuta città quasi escatologica, va intesa secondo gli autori in funzione di tale ispirazione religiosa, e non certo come la realizzazione di una repubblica savonaroliana, che di fatto Firenze non fu mai. Anche l'azione nella realtà pastorale, inclusa l'organizzazione delle compagnie di fanciulli, la moralizzazione della società contro la sodomia o famigerati fuochi delle vanità, liberati dalla (s)fortuna dello stereotipo di un Savonarola fanatico e oscurantista, appaiono qui essenzialmente come funzionali alla conferma della verità del carisma profetico. Ne emerge dunque un messaggio religioso di radicale ripensamento della realtà ecclesiale, che culmina nei riferimenti alla 'piccola chiave', cioè ad un ritorno alla collegialità del Concilio, che di fatto suggella la condanna a morte del profeta.

Il volume si aggiunge dunque con un profilo originale alla bibliografia savonaroliana, e contribuisce con una scrittura nitida ed efficace a fornire un'immagine del suo protagonista fuori dagli stereotipi che ne hanno molto spesso condizionato la narrazione.

LORENZO TANZINI

ANGELO POLIZIANO, *Panepistemon*, a cura di Daniela Marrone, Firenze, Olshki, 2024 (Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano. Testi IX.3.2), pp. viii-164. – Nel Quattrocento i docenti iniziavano l'anno accademico con una prolusione per presentare la materia ai discepoli, ed esortarli, in genere con largo 'spolvero' di retorica, ad apprendere per gli utili personali e della società che ne sarebbero derivati; con il tempo le *praelectiones* finirono per livellarsi dentro lo

stesso calco di finalità, moniti e stilemi. Formalmente il *Panepistemon* rientra in quest'orbita (Poliziano se ne servì per inaugurare il corso su Aristotele allo Studio fiorentino nel 1492-93); il fatto, però, che il comitato per l'edizione nazionale delle opere poliziane abbia deciso di farne una tiratura a parte, dice limpidamente come qui ci siano ricchezza e valori tutti da far emergere.

La curatrice apre il libro con una Premessa, cui seguono una dettagliata *Introduzione* sugli aspetti più significativi dell'opera, una Nota bibliografica sul *Panepistemon* e un'altra al Testo; seguono il testo del *Panepistemon*, Appendice e Indici (dei passi citati, dei manoscritti e dei nomi).

Lo scritto presenta, dunque, un sistema omnicomprensivo del sapere, «non disciplinae modo et artes vel liberales quae dicuntur vel machinales, sed etiam sordidae illae ac sellularie» (*Panepistemon*, p. 113). G.F. Benedetti, alunno del Merula, in una lettera al Poliziano per dirgli d'aver letto la *praelectio*, sottolineava l'ampiezza dell'orizzonte enciclopedico di quella breve, eppure ardua composizione (1492): «quicquid in universali scientiarum machina continetur in quatuor quinque schedas structim a te repositum video» (p. 2). In questa *praelectio* riemergono come guizzi fugaci, ma luminosissimi, molti aspetti della personalità poliziana presenti nelle epistole, nelle polemiche e nei *Miscellanea*; qui, per esempio, torna quell'aperto fastidio per il ristagno in cui *litterati* di poco conto tenevano gli *studia humanitatis*, e l'invidia velenosa con cui avrebbero accolto chiunque avesse tentato di liberare il campo da questa vegetazione parassitaria, aprendo a innovazioni ricche di sfida finanche nel lessico: «dicebat olim Politianus magna se voluptate affici atque incredibili delectatione teneri in his verbis, quae sunt reciprocicornes et lanicutes arietes [...]» (P. CRINITO, *De honesta disciplina*, II, XIII). E qui messer Agnolo sfidava anche Gellio avverso ai vocaboli in disuso e ai neologismi (*Noctes Atticae*, XI, VII, 1). Poliziano non auspicava le cose, era tipo da farle con consapevolezza per rivendicarne il merito, anche se gli antagonisti si sarebbero rosi nell'invidia. L'obbligo di offrire contributi innovativi alla ricerca l'umanista lo ripeteva a Paolo Cortesi: «postremo scias infoelicis esse ingenii nihil a se promere, semper imitari» (*Opera*, Basileae, Nicolaus Episcopus, 1553, p. 113). E infatti qui Poliziano offre una orgogliosa garanzia delle proprie capacità di metodo, cultura e sintesi: l'enorme rassegna dei saperi è calata in uno schema tassonomico che non lascia nulla al caso, a riscontro dell'ordine e della disciplina con cui l'umanista faceva le sue indagini su una marea di codici, ricavandone conferme linguistiche, competenze concesse a pochi e scoperte di piste bibliografiche mai percorse, legittimando in tal modo la sua ansia di eccellere.

Il libro ha un'accuratezza esemplare, per resoconto, assetto e documentazione. Un dettaglio, comunque, mi sentirei d'aggiungerlo, perché tra i bersagli del *Panepistemon* potrebbero esserci anche gli Osservanti, con i quali l'umanista non ebbe buon sangue. L'Umanesimo sostenne l'unità dei saperi, lo disse fin dall'inizio Salutati al Dominici («connexa sunt humanitatis studia, connexa sunt et studia divinitatis, ut unius rei sine alia vera completaque scientia non possit haberi»), ma netto fu il rifiuto del Capestrano nel sermone redatto per indurre i frati allo studio: «sapientia carnis inimica est deo (*Rm* 8, 6), ergo carnalibus sapientibus [...] sapientia dei minime revelatur» (Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 1125, 252r). Questo era un inaccettabile *escamotage* per rimuovere gli uma-

nisti dagli studi biblici, a giudizio di A. Lippi Brandolini (*In sacram Hebreorum historia*, Biblioteca Vaticana, Ottob. lat. 438); ma era anche un maldestro tentativo contro il pluralismo culturale, volto ad accogliere tutti i saperi come espressione di civiltà e incremento di umanità.

REMO L. GUIDI

MARCO FRANCALANCI, *La città e le leggi. Gride manoscritte e a stampa nella Milano del Cinquecento*, Milano, Milano University Press, 2024, pp. 274. – Il volume analizza la produzione delle gride milanesi tra la fine del XV e il XVI secolo, soffermandosi sulle caratteristiche di questa tipologia di documento normativo, la cui diffusione passava, contemporaneamente, tramite l'oralità e la scrittura. Per portar avanti l'indagine, Francalanci ha condotto una profonda e sistematica ricerca, raccogliendo ben 796 gride stampate tra il 1494 e il 1599: una base di dati importante, il cui confronto con particolari fonti archivistiche e bibliografiche ha offerto all'autore la possibilità di proporre nuove considerazioni sia sulla modalità di diffusione e realizzazione di tali documenti, sia sulla relazione tra l'oralità e la scrittura proprio nel momento in cui l'arte della stampa divenne uno straordinario strumento di diffusione di testi e informazioni anche di tipo giuridico e istituzionale.

Il primo capitolo (*Agenti e canali della circolazione delle gride*) approfondisce la figura del precone, ossia quel funzionario cui era demandato il compito di rendere pubbliche, tramite declamazione di un bando e affissione, le decisioni prese dalle istituzioni pubbliche. Era, quindi, la voce del potere, che convocava la popolazione con una tromba per annunciare le nuove decisioni: l'autore individua i nomi di 63 preconi (riportati in Appendice 1: *Censimento dei preconi milanesi del Cinquecento*), ne ricostruisce i momenti di attività, le pratiche di sostituzione, i requisiti culturali e le retribuzioni. Ciò che viene fuori è una professione importante per il buon funzionamento della città, capace di garantire stabilità economica a chi la ricopriva tanto da passare per via familiare. Per quanto riguarda i tempi e i luoghi di pubblicazione delle gride, normalmente esse venivano rese pubbliche lo stesso giorno in cui erano emanate, anche se vi sono casi di pubblicazioni successive o perfino multiple, ossia avvenute in più momenti a causa di particolari situazioni. Per quanto riguarda i luoghi, bisogna segnalare che questi erano quelli ritenuti più idonei, per affluenza di persone e per legame con la tematica trattata dalle gride: chiese, mercati, piazze e ponti, cui spesso si affiancava la possibilità per il precone di scegliere i punti ritenuti più adatti; sul versante metodologico, può essere utile sottolineare come indicazioni di questo tipo consentano di riconoscere i punti chiave della città, spesso più numerosi e, in alcuni casi, diversi rispetto a quelli che le fonti normative indicavano come luoghi di pubblicazione.

Il secondo capitolo (*Le gride nelle stampe milanesi*) è dedicato alla produzione delle gride e al ruolo che i tipografi ebbero nel diffondere i testi. L'analisi si apre con il periodo che dal 1494, anno della pubblicazione di un foglio volante contenente la norma di Ludovico il Moro relativa a un'amnistia, arriva al 1535, anno di morte di Francesco II Sforza; pur essendovi un impegno nella stampa

di testi giuridici da parte di artigiani tipografi, di cui si ricostruiscono i percorsi professionali ed editoriali, l'autore evidenzia come in quei decenni Milano non costruì una relazione esclusiva con un tipografo, ma collaborò con alcuni di essi in maniera saltuaria. Tra il 1536 e il 1564 si assiste a una crescita della pubblicazione di gride, con l'ingresso nel settore dei fratelli da Ponte: fu Giovanni Battista, a partire dalla seconda metà degli anni '60, a inaugurare un prolifico periodo di collaborazione con l'amministrazione cittadina, tanto da divenirne il tipografo ufficiale fino al 1581, anno della sua morte. I suoi eredi continuarono in tale attività fino a essere scalzati, sul finire del secolo, dai Malatesta, i nuovi tipografi che riuscirono a prendere il controllo della stampa delle gride.

Il terzo capitolo (*I caratteri delle gride a stampa in relazione al loro pubblico e alle volontà comunicative dei produttori*) mette in evidenza le caratteristiche delle gride a stampa, segnalando la struttura del foglio volante, composta dagli stemmi dell'istituzione di riferimento, dal testo della norma e dalle formule di corroborazione. Tale configurazione, che si perfezionò nel tempo acquisendo caratteri propri e sostituendo la semplice copiatura del manoscritto, sarebbe dovuta servire a garantire l'ufficialità e l'autenticità del documento, con le raffigurazioni grafiche dello stemma che ne consentivano il riconoscimento anche agli analfabeti. Aspetto particolarmente interessante è rappresentato dagli utilizzi linguistici di questi documenti, con il volgare italiano che è predominante, pur convivendo, in alcune situazioni, con il latino e, per questioni politiche, con il castigliano.

Il quarto capitolo (*Convivenze, adattamenti e mutazioni*) segnala una coesistenza tra le versioni manoscritte e a stampa delle gride, con i manoscritti che potevano rappresentare gli originali per le edizioni a stampa oppure copia di queste ultime, magari utilizzati per fini professionali. A ciò si aggiunga che, tramite un raffronto tra manoscritto e stampa, l'autore riesce a mettere in evidenza il ruolo delle magistrature nell'impostare le norme per la tipografia e le strategie grafiche seguite dai tipografi per realizzare un prodotto editoriale comprensibile per il lettore, ma che pure tenesse conto delle esigenze della lettura e della diffusione orale, che continuava a rimanere un elemento imprescindibile (e probabilmente predominante) per questo genere di documenti. Inoltre, le gride a stampa potevano essere ristampate, anche dopo tempi lunghi rispetto alla prima tiratura, o perché la norma non veniva rispettata e quindi andava nuovamente reiterata, o per rispondere a esigenze, che fossero di mercato o giuridiche, che ne consigliavano una nuova edizione, con formati e caratteristiche diverse.

Impreziosito da introduzione, conclusioni, due appendici e indice onomastico, il volume si configura come testo di riferimento per riscoprire ruoli e dinamiche legate a all'ufficio del precone, per comprendere quel particolare genere editoriale rappresentato dalle gride e per riflettere sulle modalità legate alla diffusione di tali norme. Insomma, si tratta di un importante volume che tratta di storia del libro, della cultura e dell'arte tipografica, ma anche di storia del diritto e dell'amministrazione urbana della città di Milano, che può essere usato come modello per studi simili ma su altre realtà.

GIUSEPPE SECHE

ELISABETH HORODOWICH – ALEXANDER NAGEL, *Amerasia*, New York, Zone Books 2023, pp. 464. – Una storica, Elisabeth Horodowich e uno storico dell'arte, Alexander Nagel, unendo le loro prospettive e metodi di ricerca, hanno indagato la percezione degli europei del Nuovo Mondo, tema non nuovo su cui esiste una importante bibliografia. Esaminando una cospicua serie di opere, di mappe e carte, dal 1492 al 1700, risulta chiaro che l'America era vista come propaggine dell'Asia. Guidati da questa idea, viaggiatori e mercanti ne cercano continuamente conferma in modo da affrontare con categorie già note la sfida di questa scoperta. Partendo da questa tensione dell'epoca, i due studiosi propongono la definizione di Amerasia: «a neologism that serves as a meeting place for the consideration of a wide array of period sources that might otherwise remain disparate oddities or simply local phenomena» (p. 11). Si riesce così a mettere in discussione e a rivedere lo sguardo eurocentrico e a mostrare la capacità europea di costruire un potente immaginario. Migrazioni, commerci, oppressione e nuove esplorazioni caratterizzarono questa svolta dal momento che «Amerasia was an index of the unsettlement of the world» (p. 25). Grazie al dialogo con le popolazioni autoctone si diedero nomi a territori e a cose, sebbene questi scambi non siano sempre stati idilliaci e armoniosi.

Lo studio, diviso in diciassette capitoli, esplora l'immaginario e i continui tentativi di rendere coerenti le interpretazioni bibliche con le scoperte delle nuove terre. Significativamente il percorso parte dalla *Resurrezione di Cristo* di Pinturicchio (1494-1495), dove sono sullo sfondo rappresentati uomini nudi, probabilmente dei nativi. Negli anni Venti del XVI secolo si arriva a pensare che Tenochtitlan fosse la capitale della Cina e Montezuma nientemeno che il gran Khan nella lettura del fiammingo Francesco Monaco, la cui *De orbis situ ac descriptione* (1529) ispira e influenza molte opere (p. 237). In questa spasmodica ricerca, la continuità dei continenti sembra avere più prove e conferme. Fondamentale è però conciliare la narrazione biblica con l'esistenza di queste popolazioni, compito sul quale si cimentano efficacemente teologi e missionari. Horodowich e Nagel sottolineano la forza di questa esigenza di trovare conferme pur scoprendo differenze profonde tra America e Asia in varie fonti e in un arco cronologico molto ampio che arriva fino a *Blade Runner*, passando per la ricerca della cannella e per l'argento di Potosì. Il corredo ricchissimo di immagini è indispensabile quanto affascinante.

Chiude il volume un epilogo di Timothy Brook sui cartografi cinesi con considerazioni molto stimolanti.

MICHAELA VALENTE

POMPEO COLONNA, *In Defense of Women*. A Bilingual Edition; Introduction and critical edition of Latin text by Franco Minonzio; Translated and with foreword and postscript by Margaret L. King, New York-Toronto, Iter Press, 2024, pp. 206. – Questo volume è il numero 107 della collana «The Other Voice in Early Modern Europe: The Toronto Series Press», fondata da Albert Rabil e da Margaret King nel 1996 e con prima sede editoriale la University of Chicago Press. Nella collana sono state pubblicate, tra le altre, le opere e le lettere di don-

ne di governo, come Isabella d'Este, di scienza come Camilla Erculiani e Regina Salomea Pilsztynowa, e di teatro come Barbara Torelli Benedetti, riscoprendo molte altre voci di donne non soltanto nel panorama religioso, accanto a testi della *querelle des femmes*.

Grazie a Franco Minonzio e a Margaret King, dopo la traduzione italiana (2015), si può leggere questo testo in latino e in inglese, l'*Apologia mulierum*, di Pompeo Colonna (1479-1532), composto in latino intorno al 1529-30, e rimasto manoscritto fino al 1909. Si tratta di uno dei diversi «pro-woman text», come ben pongono in evidenza i due curatori, ed è però *sui generis*. Rispetto ad altri autori che si schierano a favore delle donne, Pompeo Colonna ha un percorso peculiare: rampollo della potente famiglia romana, attraversa la complessa storia italiana prima come condottiero tra il bando di Alessandro VI e il successivo reintegro, fino all'obbligata carriera ecclesiastica cui fu costretto dalla famiglia e che lo vide ottenere la berretta cardinalizia da Leone X nel 1517. Animato da interessi culturali e politici più che da sentimenti religiosi, Colonna si dedicò spesso all'attività diplomatica, fiero della sua posizione filoimperiale. Inquieto e mai arrendevole, fu viceré di Napoli dal 1530 al 1532.

Il testo dell'*Apologia* è stato stabilito, dopo attento lavoro di collazione dei testimoni manoscritti e arricchito da annotazione, da Franco Minonzio, studioso cui dobbiamo molti studi su Giovio. Nell'introduzione Minonzio esamina il *milieu* culturale, politico e religioso con attenzione alle opere di Mario Equicola e di Galeazzo Capra, come ispiratori e modelli per Colonna. L'opera è dedicata alla cugina Vittoria Colonna, di cui l'autore decanta le virtù e la fedeltà ai propri ideali in più punti, e che gli offre il pretesto per celebrarne il marito, Ferrante d'Avalos, per la sua scelta filoimperiale. L'apologia si struttura in una prima parte in cui si confutano le critiche alle donne e, in una seconda, in cui si pongono in luce gli aspetti positivi. Riprendendo Platone che, nella *Repubblica*, esalta il ruolo femminile nell'azione di governo, Colonna attinge all'immenso repertorio della cultura classica per rintracciare protagoniste che incarnino le doti discusse e dialoga con l'opera di Agrippa di Nettesheim e soprattutto con il *Cortigiano* di Castiglione (1528). Molto interessante è il riferimento a luoghi comuni e stereotipi dell'epoca come quello che riguarda la maggiore libertà delle donne tedesche in materia di commerci (p. 82-83). Tanti sono gli esempi di *mulieres bene institutae* che brillano per forza, magnanimità e costanza, così come per liberalità e temperanza: torna ancora l'esempio della cugina Vittoria che, rimasta vedova, non cedette alle proposte di seconde nozze e ricordò il marito nelle sue opere. La prudenza delle donne, secondo Colonna, ha assicurato i successi dell'Impero Romano.

Nel *Postscript* (pp. 119-151) Margaret King, studiosa autorevole e infaticabile, ripercorre la *querelle des femmes* dal 1350 al 1750, con donne e uomini che partecipano a questo dibattito e ricostruisce anche il dibattito storiografico dal pionieristico studio del 1956, mostrando come il tema partito in sordina sia riuscito gradualmente a riscuotere crescente attenzione e a coinvolgere studiosi di ogni area del mondo.

Chiudono il volume l'elenco di 46 opere scritte da autori e di 18 da autrici, che va da Boccaccio (1361-62) a Mary Wollstonecraft (1792); un glossario di nomi e la bibliografia.

Grazie all'*Apologia mulierum* di Pompeo Colonna, affiorano molte tensioni di quel panorama culturale e politico convulso in cui i vari scenari delle guerre d'Italia (e della fine della libertà d'Italia) e della diffusione dell'eresia si sovrappongono di continuo.

MICHAELA VALENTE

RITA MAZZEI, *La fede dei mercanti al tempo di Lutero*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024, pp. xxii-114. – Questo volume raccoglie tre saggi intorno al tema degli uomini d'affari italiani posti di fronte alla circolazione delle nuove idee religiose nell'Europa della prima Età Moderna. Una introduzione metodologicamente propedeutica e storiograficamente aggiornata inquadra il problema a livello generale. Seguono quindi tre casi di studio.

Il primo, già apparso nel 2007 in uno dei volumi della collana *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, si sofferma su una serie di mercanti italiani (prevalentemente toscani, ma non solo) attivi in Francia, nei Paesi Bassi, in Germania, in Polonia e in altri paesi europei nel XVI secolo e anche nel primo Seicento, mettendo in luce un legame quasi organico tra il cosmopolitismo degli uomini d'affari, le reti fieristiche internazionali (spesso imperniate su popolose città culturalmente molto effervescenti) e la diffusione delle nuove idee religiose. Il secondo contributo, già uscito nel 2001 in una Festschrift per Antonio Rotondò, si focalizza sulla presenza dei mercanti-banchieri italiani a Norimberga tra la metà del Cinquecento e l'inizio della guerra dei Cent'Anni. Il complicato esercizio della mercatura *in partibus infidelium*, con i paventati rischi di 'contagio', è analizzato incrociando le fonti toscane (soprattutto fiorentine e lucchesi) con quelle conservate a Roma nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede: proprio in questa sede è conservato un interessantissimo memoriale redatto nel 1607 per iniziativa del fiorentino Carlo Albertinelli, per alcuni decenni rappresentante a Norimberga di una delle maggiori banche d'affari italiane attive nella città tedesca, quella dei Torrigiani. Il terzo saggio, già pubblicato nel 2018 sulla Rivista Storica Italiana, è infine dedicato alla biografia di un personaggio assai noto per i successi imprenditoriali, le committenze artistiche e la probabile (ma mai ufficialmente accertata) compromissione con le idee eretiche: Bartolomeo di Bartolomeo Panciatichi (Lione 1507 - Firenze 1582), immortalato assieme alla moglie (Lucrezia Pucci) dal pennello del Bronzino. Cresciuto nella Lione 'fiorentina' del primo Cinquecento, formatosi culturalmente a Tolosa, a Parigi e poi a Padova, il Panciatichi rappresenta ideal-tipicamente l'ultima stagione di grandeur dell'imprenditoria mercantile e finanziaria fiorentina (e più in generale italiana), quando il direttore di una grande banca d'affari dava finalmente libero sfogo alle proprie ambizioni culturali. Tra queste non mancava una certa simpatia per le nuove idee religiose. Solo l'enorme ricchezza e la vicinanza al granduca Cosimo I avrebbero impedito che il Panciatichi facesse la fine di Pietro Carnesecchi, processato, decapitato e bruciato a Roma nel 1567.

SERGIO TOGNETTI

TIMOTHY BROOK, *The Price of Collapse: The Little Ice Age and the Fall of Ming China*, Princeton, Princeton University Press, 2023, pp. 256. – Timothy Brook, professore emerito della British Columbia University, è uno dei più autorevoli studiosi di storia della Cina: tra i suoi lavori più recenti tradotti in italiano, *La mappa della Cina del signor Selden. Il commercio delle spezie, una carta perduta e il Mar Cinese Meridionale* (Einaudi, 2016) e il *Leopardo di Kublai Khan* (Einaudi, 2020). Con questo studio, Brook si occupa di esaminare le cause del crollo della dinastia Ming, affermatasi nel 1368. L'interpretazione finora prevalente vede tra le cause della fine, intorno a metà Seicento, l'invasione manciù, mentre, secondo Brook, fu la combinazione della piccola era glaciale con i movimenti commerciali a incidere sull'andamento dei prezzi e ad aprire la crisi inesorabile. Partendo dalla già chiara e nota ricostruzione della situazione politica e militare della Cina nel XVII secolo, Brook si basa su opere coeve per raccogliere le varie testimonianze del momento di trapasso e per metterle in relazione con altri dati come quelli economici, leggendo così una cesura storica attraverso la lente della microstoria. L'amarezza di non aver vissuto la stagione di gloria della storia Ming traspare dalle parole di Chen Qide, un maestro di scuola, che viveva a Tongxiang, a sud di Shanghai: tra il 1641 e il 1642 scrive due saggi che sarebbero rimasti manoscritti fino all'edizione del 1877. Il racconto autobiografico riporta anche la descrizione di eventi naturali, come un'inondazione che, riducendo i raccolti, determina effetti drammatici sull'aumento dei prezzi. Nei due saggi Chen Qide non si limita al modulo retorico della lezione morale da trarre dagli accadimenti, perché offre dettagli che consentono di mettere in relazione l'incremento del prezzo con il cambiamento climatico in atto. Al contempo, Brook mostra le idee di commercio ed economia che circolavano tra i mercanti dell'epoca. La Cina aveva già vissuto altre carestie, ma questa crisi fu aggravata dalla mancanza dell'intervento statale contro l'impennata dei prezzi, intervento che, in altre circostanze, era stato rigoroso e soprattutto fruttuoso.

Le conseguenze della piccola era glaciale si riverberano sull'economia non solo cinese. I resoconti raccontano situazioni di indigenza che avrebbero provocato persino episodi di cannibalismo (p. 135). Per quanto questi episodi non siano attestati ufficialmente, il fatto che se ne parlasse illumina la drammaticità dell'epoca. L'incremento dei prezzi travolge la società trasversalmente pur se con effetti diversi: per dimostrare che questo incremento dipende dai cambiamenti climatici, Brook colleziona dati di lungo periodo, ben consapevole dei rischi impliciti e non solo per l'attendibilità delle fonti. Per questa ragione, intende prendere in esame l'aspetto relazionale dei prezzi in modo da poter scrivere una storia sociale, non economica, dei Ming (p. 22). Tiene conto dei prezzi di vari beni, dal grano alla carta, a quei beni introdotti dalla globalizzazione dei mercati e alle differenze sociali nell'accesso al consumo. Tra le fonti esaminate ci sono i resoconti del missionario gesuita, Adriano de las Cortes, che descrive la società cinese apprezzandone la morigeratezza contrapposta all'avidità europea.

Già altri studiosi come Emanuel Le Roy Ladurie, Philipp Blom, Geoffrey Parker e Jared Diamond hanno evidenziato l'importanza dei fattori climatici sul processo storico e con questo saggio, Brook, rivolgendo lo sguardo alla Cina, porta alla luce, attraverso l'analisi dell'andamento dei prezzi, i retroscena oscu-

rati da «a story put in place to legitimate the dynastic transition from Ming to Qing» (p. 163). In questo modo, l'analisi del collasso della dinastia si arricchisce della presenza di attori secondari e delle pesanti conseguenze sulla loro vita quotidiana. Come ricorda Brook, secondo Dorgon, il comandante dell'esercito manciù, il crollo dei Ming fu dovuto alla decadenza morale dei comandanti militari e degli amministratori: si tratta di spiegazioni che richiedono però, come osserva lo studioso, di essere affiancate da altri fattori causali.

MICHAELA VALENTE

Soldati e Briganti. Biografie, pratiche, immaginari tra Sette e Ottocento, a cura di Carmine Pinto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 460. – Che cosa spingeva soldati e briganti ad uccidersi reciprocamente con una violenza sotto molti aspetti incomprensibile agli occhi dei contemporanei? A questa domanda provano a rispondere le autrici e gli autori del volume, curato da Carmine Pinto, *Soldati e Briganti. Biografie, Pratiche, Immaginari tra Sette e Ottocento*. Frutto di un convegno organizzato grazie ai finanziamenti del Prin 2017 *Il brigantaggio rivisitato. Narrazioni, pratiche e usi politici nella storia dell'Italia moderna e contemporanea*, il volume ricostruisce le vite di soldati e briganti attivi durante l'epoca delle rivoluzioni, nel periodo che va dalla fine dell'Antico regime fino alla nascita del Regno d'Italia.

Il libro si presenta diviso in due parti. Una prima dedicata agli anni tra l'Antico regime e il Risorgimento, una seconda – più consistente – dedicata agli Sessanta del XIX secolo. L'approccio scelto è quello biografico, per cui le vite di briganti, banditi, capibanda e volontari meridionali si alternano e si intrecciano a quelle di soldati regolari e poliziotti professionisti. Emergono così le imprese di Giuseppe Marini; Lorenzo Barbarossa; Gaetano Coletta *alias* Mammone; Jacques-Marie Cavaignac; Vito Nunziante, Guglielmo Pepe; Francesco Maria Gagliardi; Ferdinando Nunziante; Stefano Pelloni detto il Passatore; Luigi Alonzi *alias* Chiavone; Rafael Tristany; Antonio Franco; Angeloantonio Masini; Carlo Romagnani; Enrico Cialdini; Giuseppe Govone; Vincenzo Paoletti; Giuseppe Locatelli; Luca D'Avanzo e Vincenzo Stratigò. Ricostruendo le parabole personali di questi personaggi, i diversi saggi forniscono dettagli materiali concreti sul loro modo di operare e su quello degli individui al loro comando. L'analisi delle strategie scelte, delle armi adoperate e degli obiettivi individuati restituisce un'immagine precisa della violenza che caratterizzò la guerra per il Mezzogiorno, costellata da sequestri, incendi, rapine e stupri.

Come sta dimostrando la più recente storiografia nel contesto della quale questo volume si inserisce, la guerra per il Mezzogiorno non fu soltanto uno scontro tra ideologie differenti, ma fu anche una contrapposizione tra due culture di guerra completamente diverse tra loro: il conflitto regolare, da una parte, quello irregolare, dall'altra. Il primo era combattuto dai professionisti del mestiere delle armi (o meglio, da coloro i quali – proprio in quel frangente storico – si avviavano a diventare tali), il secondo era portato avanti da capi carismatici e circondati da un alone leggendario. Se fino alle rivoluzioni atlantiche, queste due forme di conflitto non erano ben distinte l'una dall'altra e, anzi, potevano

anche coesistere, nel periodo preso in considerazione in questo libro militari di professione e guerriglieri agivano secondo pratiche e immaginari molto distanti tra loro e parlavano due linguaggi praticamente incomunicabili. Lo scontro tra combattenti regolari e irregolari si fece sempre più cruento negli anni Sessanta dell'Ottocento – a cui, come abbiamo detto, è dedicata la parte più consistente del volume – e si concluse con l'inesorabile vittoria da parte degli eserciti regolari.

Il volume analizza molto bene l'impatto che la pratica reale della guerra ebbe sulle vicende umane e sulle idee politiche degli uomini che la combatterono su fronti contrapposti. Allo stesso tempo, però, esplora come furono proprio le motivazioni, le azioni, i valori e gli immaginari di questi combattenti a determinare le sorti del conflitto. In questo modo l'approccio biografico, recentemente al centro di un rinnovato interesse da parte degli storici, si conferma ancora una volta un approccio decisamente valido.

ELEONORA ANGELLA

MIRKO GRASSO, *L'oppositore. Matteotti contro il fascismo*, Roma, Carocci, 2024, pp. 214. – Nel centenario della morte di Giacomo Matteotti, fra i volumi usciti per la ricorrenza, si segnala il lavoro di Mirko Grasso, che è incentrato sulla ricostruzione della formazione culturale e dell'inizio dell'impegno politico dell'uomo politico socialista, ovverosia gli aspetti un po' meno indagati dalla storiografia rispetto al tragico evento della sua uccisione e le sue conseguenze.

Dopo essersi laureato in giurisprudenza a Bologna, Matteotti si interessa al diritto penale e in particolare allo studio della recidiva che lo porta ad occuparsi del sistema carcerario. Grazie anche alle possibilità economiche della famiglia, intraprende numerosi viaggi di studio per prendere direttamente conoscenza dei diversi sistemi carcerari. Come Tocqueville che andò negli Stati Uniti per lo stesso scopo nell'Ottocento, Matteotti visita le prigioni di mezza Europa: Oxford, Norimberga, Monaco di Baviera, ma anche Belgio, Austria e Ungheria. Vorrebbe pure andare in Russia ma il viaggio salta e successivamente la situazione bellica lo rende impossibile. È uno studioso di diritto penale di alto profilo che affronta la materia con metodi moderni e innovativi, in chiave comparatista e con ampio ricorso alle statistiche. Matteotti, però, lascia in disparte gli studi per dedicarsi ad una intensa attività politica e sindacale, attività che si potrebbe definire di base e con forte connotazione localistica, tanto è incentrata sulla sua zona d'origine, la provincia di Rovigo. Infaticabile, a partire dagli anni Dieci, ricopre l'incarico di consigliere comunale in una decina di comuni, consigliere provinciale e pure sindaco di Villamarzana, un paesino con mille abitanti, e tutto ciò in contemporanea (all'epoca la legge permette questa molteplicità di incarichi). Questo febbrile attivismo rappresenta per Matteotti una formidabile palestra. Alla sua formazione giurisprudenziale aggiunge un bagaglio di conoscenze negli ambiti dell'amministrazione e della gestione dei conti pubblici di cui rivendica l'importanza. Rivolgendosi ai suoi compagni di partito, li invita a dedicarsi allo studio dei principi base di economia e ragioneria, «cose assai semplici: capite una

volta, non si dimenticano più», ma «indispensabili per condurre qualsiasi amministrazione» (p. 53). Eletto deputato nel 1919, nella sua attività in Parlamento non impiega le conoscenze acquisite come studioso di diritto penale ma mette a frutto quelle che ha maturato sul campo, come politico locale, intervenendo su problemi economici, politica fiscale, scuola, oltre all'impegno costante per stigmatizzare la violenza nella lotta politica. Matteotti presta soprattutto grande attenzione alla riforma burocratica e al decentramento amministrativo, non solo con obiettivi prettamente tecnici ma anche ai fini della rigenerazione delle autonomie e al loro buon funzionamento. Emerge, quindi, come una figura di politico a tutto tondo che unisce una formazione culturale di primo ordine all'esperienza pratica. Pur risoluto nelle sue convinzioni ideali, come testimonia la sua posizione neutralista sempre coerente, dalle posizioni sulla guerra di Libia a quelle sulla Prima guerra mondiale, o il rifiuto della violenza, Matteotti non è mai dogmatico ma sempre pronto al dialogo. Avversa il fascismo e la sua violenza continuando con coerenza e lucidità, per spirito di servizio, la sua fiera attività politica non senza momenti di scoraggiamento, lui che potrebbe «rifarsi la vita in cento modi diversi» (p. 112) sia per le disponibilità economiche familiari, sia per la competenza professionale sviluppata con i suoi studi. Non c'è titolo migliore di quello scelto da Grasso per sintetizzare l'impegno politico ma anche la scelta di vita di Giacomo Matteotti, quella di essere «l'oppositore» di un regime dittatoriale.

ALFONSO VENTURINI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI FEBBRAIO 2025

Recensioni

| | |
|---|----------|
| ELENA MACCIONI, <i>I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)</i> (FRANCESCO BETTARINI) | Pag. 151 |
| FRANCESCO SALVESTRINI, <i>Water and the Law. Water management in the statutory legislation of later communal Italy (thirteenth and fourteenth centuries)</i> (LORENZO TANZINI) | » 154 |
| MATHIEU HARSCH, <i>La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée</i> (SERGIO TONGNETTI) | » 158 |
| RAMON J. PUJADES I BATALLER, <i>Els mapamundis baixmedievals: del naixement del mapamundi híbrid a l'ocàs del mapamundi portolà / Late Medieval World Maps: From the Birth of the Hybrid to the Demise of the Portolan Mappamundi</i> (ANDREA BOCCHI) | » 161 |
| ELENA CORNIOLO, <i>Pratiche di appropriazione e delimitazione del sacro. Le visite pastorali alla diocesi di Aosta (XV secolo)</i> (JACOPO PAGANELLI) | » 165 |
| PIERRE NEVEJANS, <i>Diplomacies plurielles au XVI^e siècle. Florence et la France à la fin des guerres d'Italie</i> (ISABELLA LAZZARINI) | » 168 |
| <i>La crisi della modernità. Studi in onore di Gianvittorio Signorotto</i> , a cura di Matteo Al Kalak, Lorenzo Ferrari ed Elena Fumagalli (SILVIA CINNELLA DELLA PORTA) | » 171 |
| LUCIA FRATTARELLI FISCHER, <i>La parola e il marmo. Cimiteri acatolici di Livorno dal Seicento a oggi</i> (LORENZO BENEDETTI) | » 175 |
| SANTE LESTI, <i>Il mito delle radici cristiane dell'Europa. Dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri</i> (FRANCESCA CAMPIGLI) | » 178 |
| Notizie | » 183 |
| Summaries | » 207 |
| Libri ricevuti | » 209 |

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2025: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770